

## LIBRI E RIVISTE

### RECENSIONI & SCHEDE

Massimo Conocchia

*La malaria in Calabria tra fine Ottocento e primo Novecento. Una storia tragica tra miepie istituzionali e impegno dei singoli*  
Rubbettino, Soveria Mannelli 2017  
Pagine 118.

Il cardiocirurgo umanista acrese, ma da tempo operante in quel di Novara, il Prof. Massimo Conocchia, che ha dato sfogo alla sua passione letteraria sin dal 2014 con la memoria *"Voglia di emergere"* quindi l'anno successivo col romanzo *"Donne del Sud"*, si ripresenta con un'accurata ricerca storico-sanitaria-sociale relativa a uno dei grandi mali che hanno afflitto la Calabria del passato. La malaria, che tra la fine del XIX secolo e il primo periodo del susseguente ha mietuto innumerevoli vittime, si è qualificata infatti anche un problema dai forti connotati socioculturali interessando vaste zone del territorio.

L'Autore nel suo lavoro si occupa, è naturale, del fenomeno dal punto di vista medico ripercorrendo le fasi storiche della sua espansione tra le popolazioni meridionali, soprattutto quella calabra, attingendo a chi ne ha variamente trattato o ha lottato strenuamente per il debellamento di così grave calamità. Ma, come acutamente rilevato dal Prof. Pasquale Tuscano nella Premessa, quelle che scorrono sono *"pagine ferventi di umanità e di altrettanto ferma denuncia"*, e anche, lo dice lo stesso autore, di *"condanna definitiva di alcune realtà all'arretratezza e al sottosviluppo"*. Ma quanto è dovuto alla gente comune e quanto alle autorità, che volutamente o no chiudevano gli occhi per non vedere!

Partendo dall'esistenza del morbo in provincia di Cosenza, soprattutto nel territorio sottostante Aiello Calabro, dove il cosiddetto *"Mariciellu"* ancora oggi non vede la sua fine nonostante le continue proteste degli abitanti, il Conocchia offre

un quadro chiaro soprattutto in relazione allo sviluppo della malattia, all'impegno dei vari governi e ai medicinali che via via venivano scoperti. Se il cosiddetto *chinino di stato* si è qualificato sin dal primo Novecento un ottimo aggressore del male, la soluzione è stata il D.D.T. portatoci dagli Americani con la seconda guerra mondiale.

*"Miseria e malaria: un binomio terribile"*: il titolo del capitolo indica chiaramente il triste stato della popolazione al tempo, che per poter vivere dignitosamente era costretta a portarsi in terre lontane, ma altresì fa da apripista agli impegni di tanti spiriti nobili, autoctoni e non, che hanno considerato un dovere nobile quello di far pervenire la povera gente ad uno stato più che dignitoso. Si snoda quindi tutta una serie di ritratti di persone di rilievo e di grande spirito di sacrificio tenacemente volti al bene del prossimo: il meridionalista Umberto Zanotti Bianco con l'ANIMI, Pietro Timpano che ha diretto l'Istituto Diagnostico di Reggio Calabria sin dalla fondazione, il malariologo Francesco Genovese autore nel 1927 della pubblicazione *"La malaria nel Mezzogiorno d'Italia"*, frutto delle conferenze tenute al Corso d'igiene scolastica di Maratea, i medici Tiberio Evoli, Piero Viola, Demetrio Meduri e il sacerdote Francesco Maria Greco.

**ROCCO LIBERTI**

Cesare Malpica  
*Impressioni di viaggio nelle Calabrie*  
Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016  
Pagine 392.

Cesare Malpica potrebbe essere considerato, oggi, uno scrittore di viaggi di avventura. Con il libro *Impressioni di viaggio nelle Calabrie* trasmette attraverso i suoi racconti le proprie visioni, i propri stati d'animo che emergono da un osservatore

attento, quale è lui. Il termine *Impressioni* ricorre spesso nei titoli dei suoi scritti: «inteso a sottolineare con insistenza il carattere non erudito né austero» (p. 6) delle sue opere. Malpica scrive in un contesto storico e letterario, l'Ottocento, in cui l'adesione al Neoclassicismo e al nascente Romanticismo è considerata quasi automatica per gli scrittori del tempo. Ma nonostante ciò egli si allontana da queste correnti, proponendo nei suoi numerosi libri di viaggio le sue esperienze odepatiche effettuate in molte città e regioni d'Italia; ed è proprio questo stile che determina la sua fortuna letteraria.

Recentemente Stefano Pifferi esprime un giudizio sugli scritti di Malpica considerandoli "reportage" e che quindi «mostrano tratti di originalità, che rendono l'idea di uno scrittore per certi versi in anticipo sui tempi» (p. 7). L'obiettivo dell'autore in questo libro è quello di esplorare uno stile mai conosciuto finora, che possa coinvolgere il lettore, che possa suscitare enfasi con tratti di umorismo e attenzione per i particolari, anche i più insignificanti. Ricorda quasi la scrittura innovativa della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Infatti anche lo scrittore latino vuole suscitare entusiasmo e stupore nei lettori che si accingono a leggere la descrizione di fenomeni naturali ancora sconosciuti.

I viaggi calabresi di cui parla in questo libro riportano ad una Calabria ancora molto arretrata (1845-1846), quando viaggiare in questi territori significava «andar incontro a morte sicura» (p. 7). Il nostro parte da Napoli, città dove sono diffusi pregiudizi e paure sui viaggi verso il Sud Italia; ma poi sia il viaggio, sia l'accoglienza nei paesi calabresi risultano completamente diversi. Paola, Cosenza, Catanzaro, Mileto, Scilla, Villa San Giovanni, fino a Reggio «la bellissima», come l'appella l'autore stesso nelle numerose pagine dedicate a questa città. La seconda parte del viaggio è dedicata alla Magna Grecia, e quindi Cassano, Corigliano, Sibari e poi Crotone; afferma che la bellezza e i tesori che custodiscono queste città, non sono mai stati scoperti da nessuno e non temono i paragoni con altre città da lui visitate in precedenza.

Nelle pagine del libro si può notare,

non tanto il racconto fine a se stesso, quanto la grandiosità di rendere speciale un piccolo particolare, tanto da coinvolgere il lettore al punto da fargli rivivere quelle "impressioni" descritte e vissute in prima persona dall'autore. I racconti sono ricchi di personaggi che incontra nei luoghi che frequenta, di dialoghi, ma oltre a ciò, il testo è intessuto di informazioni che riguardano il contesto storico e culturale della Calabria perché l'intento di Malpica è quello di «farsi riscopritore e celebratore del Sud, di una terra nascosta e misconosciuta» (p. 10).

**ELISA CONVERSANO**

Giuseppe Ferraro

*Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*

Le Monnier, Firenze, 2016

Pagine 228

Il libro di Giuseppe Ferraro, che in parte rappresenta il suo lavoro di tesi di dottorato in Storia Contemporanea (tesi di dottorato vincitrice di due premi nazionali: "P.P. D'Attorre" a Ravenna e "Spadolini" a Firenze), è incentrato sul governo della provincia di Cosenza nel periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia, dal 1861 al 1865, ma si allarga ad analisi sull'intera Calabria di quegli anni. In particolare la vicenda si snoda intorno alla figura del prefetto Enrico Guicciardi, nobile valtellinese, patriota della prima ora, inviato nell'allora Calabria Citra per governarla e, soprattutto, fronteggiare l'annosa questione del brigantaggio, spina nel fianco del neonato stato unitario.

E, in effetti, come si evince dal titolo, due sono i poli fondamentali della vicenda: Guicciardi, il prefetto, appunto, il quale rappresenta lo Stato, spesso in difficoltà nell'amministrare una terra non facile da comprendere, e i briganti, che di essa rappresentano forse l'espressione più estremizzata e violenta, ma, allo stesso tempo, anche la più tragicamente veritiera e speculare.

Il saggio si sofferma molto sui provvedimenti messi in atto dal prefetto per sgombrare il brigantaggio nella provincia

cosentina, ma, contemporaneamente, ci dipinge un affresco assai preciso e realistico del Mezzogiorno post-unitario. Nei 6 capitoli in cui esso si divide sono infatti trattati diversi temi significativi: i collegamenti fra i ceti dirigenti locali e i briganti, i contrasti fra potere politico e militare, il problema, mai risolto, della divisione dei demani, spesso causa di gravi conflitti sociali e le difficoltà di governo dei Piemontesi, alle prese con terra bella e selvaggia, difficile da gestire e, ancora di più, da comprendere.

Particolarmente significativa è poi la critica alle élites locali, interessate solo al mantenimento dello *status quo*, incapaci di uscire dalle loro meschine logiche utilitaristiche e di avere una visione progressista, che potesse migliorare le condizioni di vita del territorio, e spesso colluse con i briganti, usati come mere pedine di un gioco più grande di loro.

Molto ben tratteggiati anche i personaggi storici citati nel libro: Enrico Guicciardi *in primis*, uomo delle istituzioni, forte e deciso, animato da un profondo senso del dovere e dello Stato; Pietro Fumel, colonnello della Guardia Nazionale dai metodi poco ortodossi, capace di ottenere grandi risultati nella lotta al brigantaggio, braccio armato, nonché alleato fedele del prefetto; il generale Pallavicini, simbolo vivente del contrasto tra il potere politico e quello militare, in combutta con la locale classe dirigente, che gli si affiderà per ridimensionare Guicciardi, avvertito come un pericolo per la sua fedeltà allo stato e la sua abilità nello smascherare i maneggi dei signori con i briganti.

Il saggio quindi si presenta molto ben costruito per l'abilità del suo autore di destreggiarsi abilmente tra micro-storia e macro-storia, di passare, in un'ottica transcalare, da una prospettiva locale, e particolare, ad una più globale e generale, presentando le vicende di una singola provincia, che svolge il ruolo di *case-study*, come paradigma di tutto il Mezzogiorno post-unitario, mostrando con grande veridicità le problematiche che lo caratterizzavano e che, per certi aspetti, ancora oggi sono presenti, affondando le loro radici proprio in quegli anni.

Certamente da leggere quindi, per avere una visione più chiara e precisa di uno dei periodi più intensi e controversi della nostra storia.

**ROBERTA SASSANO**

Matteo Grasso e Alessia Cecconi  
*Tesori in guerra. L'arte di Pistoia tra salvezza e distruzione. Catalogo della mostra (Pistoia, 8-20 settembre 2017),*  
Pacini, Pisa 2017  
Pagine 134.

Ogni guerra porta con sé morte e distruzione. Soprattutto quando ad essere colpita è una città ricca di opere d'arte, ancora di più si sente, tra la popolazione del luogo, il forte desiderio di difendere e salvaguardare il proprio patrimonio artistico e culturale. È quello che avviene a Pistoia nel momento in cui l'Italia entra nel Secondo conflitto mondiale.

Quattro lunghi anni nel corso dei quali la città costruisce delle vere e proprie strutture in legno o in mattoni che custodiscono portali, pulpiti e capolavori artistici. In un primo momento si pensava che queste misure protettive potessero essere sufficienti per le schegge dei proiettili, successivamente, quando la guerra si fece più violenta e iniziarono i primi bombardamenti, si procedette allo sgombero totale della città e non solo delle opere d'arte, ma anche di tutta la popolazione.

Il bombardamento atroce dell'ottobre 1943 venne vissuto nella sofferenza, nel dolore, nella paura (p. 5). Il giorno seguente la città venne completamente svuotata. Si pensava che l'unico posto sicuro fosse la campagna e infatti i pistoiesi furono accolti con affetto, solidarietà e compassione dai contadini dei territori limitrofi.

L'amore per la propria Patria e, in questo caso, per la propria città è alla base del lavoro di Matteo Grasso e Alessia Cecconi che propone notizie nuove ed interessanti sugli avvenimenti di una parte di storia della città di Pistoia soprattutto in riferimento alla difesa del suo patrimonio artistico negli anni della seconda guerra mondiale.

Il regime fascista, negli anni del secondo conflitto, sul piano della salvaguardia del patrimonio artistico e culturale sembra però agire con sollecitudine (p. 6); probabilmente perché sia il Duce, sia il Fuhrer sono interessati a custodire gelosamente le numerose e prestigiose opere d'arte italiane.

**ELISA CONVERSANO**

Chiara Donati, Tommaso Rossi (a cura di) *Guerra e resistenza sull'appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio* Editoriale Umbra, Foligno 2017  
Pagine 302

Il volume presenta gli Atti dell'omonimo Convegno, aperto a Pietralunga il 14 maggio 2015, proseguito e concluso a Fabriano il giorno successivo. Convegno realizzato con la collaborazione dei Comuni di Pietralunga e Fabriano e il patrocinio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Esso conclude idealmente il percorso intrapreso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Irsmlm) a partire dal 2011, inteso a promuovere in comune lo studio e la produzione storiografica sugli anni della Seconda guerra mondiale e della Resistenza, concentrando l'attenzione non sui due territori regionali generalmente intesi, ma sulla fascia appenninica che ne delimita il confine.

Le suddette giornate di studio miravano a completare il percorso indicato, in concomitanza con la fase culminante del triennio 2013-2015, dedicato alle celebrazioni del 70° anniversario della Resistenza e Liberazione dal nazifascismo, proponendo i risultati acquisiti sui più aggiornati indirizzi storiografici emersi a livello locale e nazionale e presentando alcuni originali riflessioni. Esse hanno rappresentato un itinerario di studi iniziato alcuni anni prima. La prima occasione di incontro fra studiosi ed esperti si è tenuta a Fabriano nell'ottobre 2011, con il seminario 'La guerra sull'Appennino umbro-marchigiano 1940-1944. Fonti e prospettive di ricerca', i cui atti sono stati

pubblicati nel 2013 a cura di Silvia Bolotti (Irsmlm e Archivio di Stato di Ancona) e Tommaso Rossi (Isuc). La finalità di questo primo appuntamento era di fare il punto della situazione a livello di acquisizioni storiografiche, bibliografia esistente, documentazione archivistica disponibile e le prospettive su cui basare il successivo lavoro di analisi storiografica comune.

Una seconda tappa si è svolta nel novembre 2013, sempre a Fabriano, con il convegno 'Raccontare la guerra. L'area umbro-marchigiana. 1940-1944', pensato per allargare l'orizzonte dalla documentazione storica primaria ad altre tipologie di fonte, come diari e memorie, letteratura e musica.

L'attività di studio e ricerca svolta dunque a partire dal 2011 e passata attraverso altri due Convegni e altrettanti volumi di Atti, ha ampiamente confermato la centralità di questa parte dell'Italia mediana soprattutto nello sviluppo e nel consolidamento della Resistenza, un aspetto per troppo tempo sottovalutato dalla storiografia nazionale.

È stato inoltre dimostrato il considerevole livello raggiunto dalla storiografia umbra e marchigiana su temi, centrali per questi territori, ma solo negli ultimissimi decenni divenuti filoni di studio rilevanti a livello nazionale: l'universo concentrazionario creato dal regime fascista sin dalla fine degli anni Trenta; le pratiche di violenza nazista e fascista contro civili e partigiani; la presenza di combattenti stranieri, delle più svariate provenienze, nelle formazioni partigiane di questi territori. In vista della conclusione del triennio di celebrazioni per il 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo, Isuc e Irsmlm con questo appuntamento si è voluto continuare il rapporto di collaborazione iniziato nel 2011.

Da allora i due Istituti, grazie anche alla collaborazione degli Archivi di Stato di Ancona e Perugia, hanno iniziato a riflettere sulla necessità di aprire una nuova fase di studio comune sul periodo della Seconda guerra mondiale e della Resistenza lungo la fascia appenninica, che segna il confine fra Umbria e Marche. Le

montagne come luogo di scambio e comunicazione, come una linea frastagliata che non divide, ma unisce realtà territoriali, sociali ed economiche per molti aspetti analoghe, come dimostrato anche dal formarsi di brigate partigiane che operavano insieme sia nel versante umbro sia in quello marchigiano dell'Appennino, come d'altronde al sud della regione nei versanti umbro e laziale (Norcia, Cascia, Leonessa, Rieti).

In conclusione, il convegno di Pietralunga e Fabriano più che un esame delle fonti esistenti ed utilizzabili, ha rappresentato un positivo risultato di ricerche compiute in questi ultimi anni in relazione all'area appenninica umbro-marchigiana.

Un significativo passo avanti nelle ricerche e nella storiografia, sia in tematiche già affrontate (nascita e operatività delle formazioni partigiane, operazioni antipartigiane, 'guerra ai civili', sistema concentrationario fascista fra Umbria e Marche) sia in questioni generalmente solo sfiorate, affrontate in studi eccessivamente localistici o addirittura eluse (sfollamento, analisi socio-economica fra guerra e Resistenza).

Il ritorno nella città liberata fu ancora più tragico per gli abitanti di Pistoia, perché trovarono una città ferita dai bombardamenti della guerra, impoverita dal freddo e dalla fame. In questi momenti si prese davvero coscienza della crudeltà di questo sanguinoso conflitto. L'unica soddisfazione per loro fu quella di essere riusciti a proteggere il loro patrimonio artistico e culturale.

La Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie di Firenze, che ha il compito di mettere in sicurezza tutto il patrimonio del capoluogo toscano, all'alba della liberazione parla per queste ragioni «di opera provvidenziale» (p. 9) svolta dai pistoiesi.

Proprio grazie a questo silente lavoro alla fine del conflitto non mancò nulla all'appello del patrimonio di oggetti d'arte mobile o immobile della città di Pistoia, tranne due tele distrutte durante i bombardamenti.

**GAETANO FEDERICO**

Rodolfo Ricci (a cura di)

*Che cos'è l'emigrazione. Scritti di Paolo Cinanni*

Filef, Roma 2016

Pagine 60

La Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) con sede a Roma ha affidato a Rodolfo Ricci, coordinatore nazionale dell'associazione, che ebbe come fondatori Carlo Levi e lo stesso Paolo Cinanni, la cura di questo volume che raccoglie diversi scritti pubblicati da Cinanni sulla rivista della Filef, «Emigrazione», tra il 1969 e il 1973, excerpta da *Emigrazione e imperialismo* (Editori Riuniti, Roma 1968) e alcune relazioni presentate a congressi sull'emigrazione. Rodolfo Ricci introduce la miscellanea, che comprende anche un contributo di un figlio di Paolo, Giovanni, (*Paolo Cinanni - 1916/1988. Un'esperienza di vita che tuttora vale*), mentre dell'altro figlio del geracese, Andrea, è lo scritto posto in chiusura, *Note biografiche su Paolo Cinanni*, presentato al Convegno di Gerace del 2010 e già comparso su questa rivista nel numero 1-2 del 2009, che ha pubblicato i contributi presentati in quella circostanza.

L'iniziativa della Filef è stata quanto mai opportuna, riproponendo gli interventi di uno "straordinario Cinanni" (così si era pensato di intitolare il volume), che ha studiato l'emigrazione con una lungimiranza e una perspicacia sorprendenti, tale da rendere attualissime le sue riflessioni sul tema. Non solo un allievo di Cesare Pavese in gioventù (1936-1942), quando era emigrato dalla Calabria a Torino dopo la morte del padre, non solo un partigiano impegnato nella Resistenza in Piemonte insieme alla sorella Anna e, negli anni seguenti, dapprima aderente e poi dirigente nazionale del Partito comunista italiano in nome del quale fu protagonista delle lotte per la terra in Calabria (1945-1953) e nel cuneese, non solo un meridionalista, ma un fine analista del fenomeno emigrazione in chiave sociologica ed economica, di cui dette conto nell'anno accademico 1973-1974 anche agli studenti della Facoltà di Filosofia dell'Università di Urbino, che lo aveva invitato per un corso

sul tema come "cultore della materia".

L'adesione di Cinanni alla Filef, per tornare al libro in questione, fu nei fatti la risposta all'orientamento maggioritario nel Pci degli anni Cinquanta che giudicava l'emigrazione come un esito incontrastabile del capitalismo, alla stessa stregua della trasformazione dei contadini meridionali in operai da utilizzare nelle fabbriche dell'Italia settentrionale e di altri paesi dell'Occidente industrializzato aditata come viatico alla modernizzazione del Sud.

Cinanni esprimeva però su queste posizioni un giudizio molto critico, ritenendole foriere di sviluppi negativi per l'Italia e il Mezzogiorno. Questo, in particolare, si sarebbe privato di risorse umane, avviandosi, con l'impovertimento demografico, al sottosviluppo e al degrado del territorio, senza trascurare che il deflusso migratorio avrebbe reso difficile realizzare un ampio e forte movimento politico dei lavoratori, secondo l'auspicio di Carlo Levi.

In *Emigrazione e imperialismo* del 1967 e *Emigrazione e unità operaia* del 1974, Cinanni avvertì quanto fosse errato interpretare il fenomeno migratorio ricorrendo ai concetti di accoglienza/integrazione e rifiuto/xenofobia, ignorando il più complesso ambito sistemico della questione, da inquadrare a suo parere sull'analisi degli effetti distorsivi della dialettica sviluppo/sottosviluppo, sulle tendenze neocoloniali e neoimperialistiche della politica, dell'industria e della finanza e sullo sfaldamento dello stato sociale, nonché sull'orientamento assunto dalle élites economico-finanziarie e dai grandi *rentiers*, ai quali gli economisti offrono appigli e giustificazioni di scelte gestionali a tutto svantaggio dei ceti meno abbienti.

Paolo Cinanni ha il merito di avere indicato come indispensabile alla comprensione del fenomeno migratorio lo studio dei fattori storico-economici che determinano le ingiustizie sociali, individuando attraverso quei dati le modalità utili al superamento delle disuguaglianze, nello stesso tempo alimentando nei soggetti coinvolti in esperienze migratorie la coscienza di classe, che, secondo Cinanni, doveva trovare nel partito comunista e in quelli di sinistra in generale la forza in

grado di promuovere le iniziative di lotta per il perseguimento di una politica dei diritti, riducendo il divario tra ricchi e poveri e le concentrazioni di capitale, di cui oggi è artefice indiscusso e senza controllo il grande capitale finanziario.

Relativamente al Mezzogiorno, Cinanni coglieva con chiarezza gli esiti ben poco favorevoli dell'emigrazione al suo ipotizzato sviluppo, sia perché l'emigrazione impoveriva di energie e capitale umano le regioni meridionali arricchendo altre regioni italiane o paesi stranieri, sia perché le rimesse nei fatti creavano una circolazione drogata di denaro con effetto moltiplicatore dell'inflazione e perciò privo di incidenza sul tessuto produttivo e quindi sullo sviluppo del Sud.

La segnalazione del libro della Filef ci consente di fornire in questa sede un'altra notizia di rilievo su Paolo Cinanni: l'inventariazione, ultimata nel 2014 a cura di Concetta Micciullo, Rosina Romeo, Rosetta De Biase e Francesca Mortati nell'ambito di un progetto promosso dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo, di un ulteriore consistente fondo cartaceo relativo a Cinanni. Detto fondo, grazie agli uffici del compianto prof. Ferdinando Cordova e della famiglia Cinanni, era stato recuperato dall'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea con sede a Cosenza) e da esso, previa intesa con la Sovrintendenza archivistica regionale, consegnato all'Archivio di Stato consentino, il quale, a sua volta, lo ha assegnato alla sua Sezione di Castrovillari. Esso è stato scrupolosamente riordinato in 39 buste, altrettanti fascicoli e 1169 sotto-fascicoli: un corpus documentario vasto e vario, oltre che qualitativamente notevole, che ha impegnato i curatori anche sul piano della metodologia archivistica. Sono numerosi gli appunti autografi, anche relativi alle riunioni della direzione del Partito comunista di cui Cinanni era componente, e la corrispondenza intrattenuta con esponenti maggiori e minori dell'antifascismo e della politica italiana del dopoguerra: testimonianze che consentono di illuminare problemi e momenti relativi alle lotte contadine, all'emigrazione e alle vicende nazionali e internazionali

dagli anni Trenta agli anni Ottanta del secolo scorso e di cui Cinanni fu protagonista. Altrettanto consistente la documentazione a stampa.

Il fondo costituisce un'integrazione e un supporto alla serie archivistica conservata presso l'ICSAIC, utilizzata dall'estensore di questa nota nel volume a sua cura *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni. Lettere e immagini 1944-1984*, edito dall'ICSAIC nel 2010.

**SAVERIO NAPOLITANO**

---

**SCHEDE**

---

Carmelo Sirianni

*VI Battaglione Libico. Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)*

a cura di Olindo De Napoli

Viella, Roma 2016

Pagine 356

Partecipare alla campagna di Etiopia da giovane ufficiale medico, convinto della missione fascista, per poi scontrarsi con la dura realtà e le brutalità della guerra. È quanto riportato nei diari di Carmelo Sirianni in 'VI Battaglione Libico - Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)' a cura di Olindo De Napoli, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II, che ha scritto anche l'introduzione, soffermandosi, a ottant'anni dalla guerra d'Etiopia, sull'immagine di un Paese tra identità nazionale e scenario mondiale.

Nato in Calabria nel 1906, Sirianni compie gli studi universitari a Napoli e partecipa da ragazzo alle formazioni giovanili nazionaliste. Intraprende la carriera militare come ufficiale medico e, all'inizio del 1936, parte per la campagna di Etiopia al seguito di un battaglione di ascari libici.

L'iniziale entusiasmo per la missione che il fascismo ha indicato agli italiani si scontra presto con le mostruosità della guerra, al punto di indurre il giovane medico a lasciare la divisa alla fine del conflitto mondiale.

Il diario che Sirianni tiene per quasi due anni (dal 2 febbraio 1936 al 20 luglio 1937) è un racconto vivido di quella esperienza. Pur trovandosi nelle retrovie a cu-

rare i feriti, documenta minuziosamente - anche con fotografie - le violenze, l'uso dei gas, la disorganizzazione dell'esercito, la dura quotidianità della vita militare, esemplificata dall'assillo per i pidocchi.

Sferzante è la critica al cinismo dei comandi: i tanti ritratti di opportunisti e mediocri che si affollano negli alti gradi sembrano fare da controcanto alla celebrazione degli ideali nazionalisti. Amarezze e orrori della guerra porteranno Sirianni ad abbandonare la divisa alla fine della guerra e a specializzarsi in ostetricia e ginecologia a Bologna. Ritornato in Calabria, eserciterà per lunghi anni la professione di medico a Catanzaro, dove è morto nel 2002.

Marco De Paolis e Paolo Pezzino

*Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti*

Viella, Roma 2016

Pagine 184

«Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti», è il libro scritto a quattro mani da Marco De Paolis e Paolo Pezzino, ripercorre la storia dal 12 agosto 1944, quando le SS della 16a Divisione corazzata granatieri (si trattava di Waffen-SS, cioè il settore armato delle SS) si resero responsabili nel piccolo borgo di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, di uno dei più gravi massacri indiscriminati di popolazione civile durante l'occupazione tedesca.

Il processo per quell'eccidio, celebrato a oltre sessanta anni dai fatti presso il Tribunale militare di La Spezia, è divenuto il simbolo della nuova e singolare stagione giudiziaria relativa alle stragi nazifasciste compiute in Italia tra il 1943 e il 1945, apertasi all'inizio del nuovo millennio.

L'indagine e il processo, oltre a rappresentare una svolta giudiziaria per le innovazioni nella metodologia delle indagini e nella giurisprudenza, hanno fornito preziosi materiali agli storici, attraverso l'acquisizione di documenti e testimonianze inedite, che hanno consentito di comprendere, meglio di quanto non fosse stato possibile prima, ciò che era avvenuto quel 12 agosto 1944. Al termine delle indagini

furono pronunciate dieci condanne all'ergastolo. Nessuna di esse è stata eseguita.

Gli autori di questo volume – un lavoro attento, documentato puntuale e puntiglioso – sono Marco De Paolis che ha diretto la Procura militare della Repubblica di La Spezia dal 2002 al 2008, e ha istruito oltre 450 procedimenti per crimini di guerra, e Paolo Pezzino che ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa ed è stato consulente tecnico di quella Procura militare nelle indagini sulle stragi nazifasciste in Italia.

De Paolis, che attualmente dirige la Procura militare della Repubblica di Roma, in particolare, è stato pubblico ministero nei processi per le stragi nazifasciste di Sant'Anna di Stazzema, Civitella Val di Chiana, Monte Sole-Marzabotto, e per

l'eccidio di Cefalonia. In questo volume ha curato la parte riguardante l'indagine, il processo e i documenti. Pezzino, che coordina il Comitato scientifico del progetto per un *Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*, promosso dall'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia e dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, si è occupato invece della storia e della memoria della strage.

La collana "I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia", nella quale il volume è stato pubblicato, fa parte delle iniziative dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, già Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, per il settantesimo anniversario della Resistenza ed è stata realizzata con il contributo della Regione Toscana.

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"  
è stato pubblicato grazie anche al contributo della



